



LA VOCE ^{on-line} REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°185 - Martedì 3 novembre 2015 - Euro 1,00

Telecom in mani francesi La dichiarazione del Coordinatore nazionale Pri

Manca una politica industriale

Governi tecnici

Questione democratica

A dire il vero non è proprio una novità che siano chiamati i manager ad amministrare città come Milano e Roma. Se si guarda la stessa presidenza del consiglio, dal 1992 al 2012, gli unici premier provenienti dalla politica sono stati Giuliano Amato e Massimo D'Alema. Per il resto Dini e Ciampi provenivano dalla Banca d'Italia. Prodi dall'Iri, Berlusconi da Fininvest. Monti dalla Bocconi. Il primo presidente del consiglio politico dopo Giulia Amato nel solo 2000 è stato Enrico Letta nel 2013. E se guardiamo al grande fenomeno elettorale di questo decennio, il movimento 5 stelle, anche quello ha al suo vertice due non politici come Grillo e Casaleggio. Per Antonio Polito, "il corriere della sera" di lunedì scorso, questa sarebbe una dimostrazione di impotenza della politica democratica, che invece dovrebbe essere capace di selezionare al suo interno una classe dirigente utile al governo della pubblica amministrazione. Ma anche Polito si accorgerà che già dalla fine degli anni '70 del secolo scorso c'era chi invocava "un governo dei tecnici" per tagliare le unghie ai partiti che presumevano di gestire tutto e lo facevano piuttosto male. Se poi vogliamo stare proprio alla questione ideologica i "professionisti della politica" sono una derivazione edulcorata dei "rivoluzionari di professione" di matrice leniniana. Non c'è una ragione per cui la cabina di regia, anche quando è nelle saldi mani della politica, debba escludere di impiegare i tecnici. Se vogliamo possiamo persino ritornare all'Unità di Italia, quando per realizzarla, il politico Cavour si mette nelle mani di un tecnico, come Garibaldi, per vincere le campagne militari. Altra storia quando ci si accorge che gli unici politici rimasti nelle città sono quelli "di ritorno", o a fine carriera, al punto che il Pd per Napoli ha in mente di riproporre Bassolino. Questo in effetti lascerebbe credere come non ci sia più una classe dirigente valida all'interno dei partiti, tale da poter aspirare ad un'elezione popolare diretta. Per tanti anni i sindaci si decidevano all'interno del consiglio comunale. *Segue a Pagina 4*

Il Coordinatore nazionale del Pri Saverio Collura ha rilasciato la seguente dichiarazione.

La Ministra delle Attività Produttive, la dr.ssa Guidi, ha dato una ulteriore dimostrazione della sua inefficienza, della sua assenza, della sua inadeguatezza al ruolo che ricopre. Infatti i francesi mettono a punto un nuovo colpo nel sistema delle grandi imprese italiane, appropriandosi di fatto di Telecom. Dopo la presenza storica del finanziere Bolloré, che possiede il 20 % del pacchetto azionario dell'azienda, ora è la volta di Xavier Niel che rastrella oltre il 14 % delle azioni. I due imprenditori francesi dispongono di circa un terzo del capitale sociale di Telecom; e già oggi sarebbero in grado, se decidessero di mettere in comune le loro azioni, di disporre a loro piacimento della principale azienda

italiana di Telecomunicazioni, che, non va dimenticato, è proprietaria delle Rete Telefonica nazionale. Cioè di una delle infrastrutture prioritarie per un Paese moderno ed industriale. In tutto ciò, l'unico dato indiscutibile e preoccupante è il silenzio del Governo, e per esso del Premier e del ministro competente, che hanno permesso, in un lungo periodo di circa 6 mesi, che si arrivasse a questo fatto compiuto: ora bisognerà correre dietro ai francesi; e sperare nella buona sorte. Ma quello che colpisce ancora è l'assenza di un qualsivoglia abbozzo di politica industriale dell'Italia. Ne è emblema evidente la mancanza di una organica e convergente politica di azione prospettica da parte di Eni e di Enel, che sembrano voler percorrere strade del tutto disomogenee, e difformi l'uno dall'altro.

Rompete le righe Se tutti giocano con le istituzioni Come ripristinare l'autorità dello Stato

Il quadro descritto da Sabino Cassese sul Corriere della sera di venerdì scorso, è la realtà con cui ci confrontiamo da anni, dove sindaci, funzionari della Agenzia delle Entrate, Giudici amministrativi persino autorità di garanzia si rivolgono direttamente al popolo, invece che attenersi scrupolosamente ai propri compiti. Chi dimentica le regole, chi cerca dalle piazze quel che solo il Parlamento può dare, chi rimstando gli interessi più disparati, tutti a danno dell'equilibrio dei poteri dello Stato. Siamo di fronte ad un autentico "rompete le righe" dove quelli che dovrebbero essere i suoi principali servitori ritengono di potersi mettere in proprio. Oltre alla drammatica casistica descritta da Cassese vi sono tutti quegli episodi, non certo più edificanti, di funzionari pubblici di ogni ordine e grado che non rispondono più alla funzione preposta, e lo si è visto al comune di San Remo o all'Anas. E che dire di quanto appreso sulla Rai che incurante della crisi paga 24 mila euro all'ex ministro Varoufakis per fargli pubblicità o dell'indagine che riguarda l'Azienda per i costi del festival di San Remo? La domanda vera è se c'è un qualche settore della vita pubblica del Paese che non rientri in questo stato di anomia generale, dove con l'assenza di norme e il disprezzo delle stesse sembra trionfare. Che siano leggi, o banali regole di correttezza, non c'è dubbio che la virtù

non è più ritenuta una condizione necessaria per svolgere un ruolo nella vita pubblica. La virtù era solo un inutile espediente retorico. Non sarà però colpa di un destino cinico e baro, così come non si può certo attribuire a certe caratteristiche mediterranee del nostro carattere, se l'Italia appare tanto disordinata, per usare ancora un eufemismo, come lo dipinge Cassese. I principi ordinativi delle istituzioni della Repubblica si trovano tutte sotto scacco. Il Parlamento, che non conta più niente, il governo, che è contestato aspramente all'interno dello stesso partito di maggioranza relativa, lo stesso capo dello Stato che ha poteri sempre più limitati. Un tempo c'erano i partiti a reggere e garantire il modello istituzionale, quegli stessi partiti che poi furono criminalizzati. Il rischio è che con la crisi terminale dell'intera struttura costituzionale della Repubblica, poteri ed ordinamenti si confondano fra loro al punto che nessuno riesca più a far rispettare un qualche principio. Si propongono formule di democrazia diretta e poi ci se ne spaventa, si pretende autonomia, e poi la si avversa. Ed ecco i risultati. Cassese ricorda la prova d'orchestra di Fellini, il film dove i musicisti non riescono più a rispondere al loro direttore e vanno ciascuno per conto loro. Ma quella era una parodia, riuscita o meno che fosse, degli anni '80 del secolo scorso. *Segue a Pagina 4*

Minacce da Tobruk

Bernardino Leon non si è ancora suicidato

Non vorremmo che il mediatore dell'Onu per la Libia Bernardino Leon si fosse suicidato. Le ultime notizie che abbiamo avute di lui dicevano che eroicamente aveva prolungato la durata del suo incarico al due novembre per veder completare il prodigioso governo di Unità nazionale. Stando alle sue previsioni era dato per fatto dal marzo scorso e ora è già finito il mese di ottobre. Ma visto che Bernardino è un diplomatico instancabile dalle doti irresistibili e di grande visione, ecco che superate le ultime difficoltà finalmente ci eravamo. Tale è stata la sua capacità di persuasione che non solo la stampa spagnola, ma persino quella italiana, si è messa a tesserne gli elogi per i meravigliosi risultati promessi. E visto che a far la figura degli unici stupidi siamo noi che Leon ci sembrava un matto, ci siamo ridotti a tacere in attesa di doverci scusare per aver dubitato della sue capacità eccezionali, anzi peggio di sbeffeggiarle, quando tutti ne sono ammirati. Ora, mentre stavamo lì a chiederci chi sarebbe stato il prossimo presidente libico del governo realizzato dall'opera di Leon, abbiamo appreso che quello di Tobruk condannava con fermezza la violazione delle proprie acque territoriali "da parte di ben tre navi da guerra italiane nei pressi delle coste di Bengasi, a Daryana", circa 55 km a est della città. Il governo di Tobruk, è quello riconosciuto a livello internazionale, e poco importa che la difesa italiana sostenga che nessuna delle nostre navi impiegate nel mediterraneo abbia incrociato quella rotta. Se le navi non sono italiane saranno di qualche altra nazione e se le navi non esistono, per il governo di Tobruk è come se esistessero e rappresentassero una minaccia. Questo è lo stato delle cose a Tobruk dove non si fidano nemmeno di coloro che, come l'Italia, lo hanno aiutato ad ergersi tale. Forse la comunità internazionale, Italia in primis, ha commesso un errore, perché a conti fatti sembrerebbero persino meglio gli islamisti di Tripoli dei tracotanti signori di Tobruk, principalmente ex sodali di Gheddafi lesti a cambiare casacca e ancora la cambieranno. Ma visto che Bernardino Leon ha assicurato che sono prossimi a votare il nuovo governo di unità nazionale, non c'è motivo di preoccuparsi. O il contrario.

Hospes et hostis

In altri tempi le sventure del Pd romano fino alle dimissioni del sindaco Marino avrebbero portato Berlusconi al settimo cielo. Oggi dopo le vicende giudiziarie che hanno coinvolto Gianni Alemanno e la forza propulsiva dei 5 stelle il leader di Forza Italia è molto più prudente. Tanto che da prima delle dimissioni di Marino Berlusconi ripete che Marchini sarebbe il candidato ideale del centrodestra, anche se l'imprenditore in passato è stato considerato in ottimi rapporti personali con molti esponenti dell'ex Pci da Massimo D'Alema a Walter Veltroni e Goffredo Bettini. A Silvio Berlusconi Marchini comunque piace lo stesso convinto che se il centrodestra proponesse un nome alternativo al suo arriverebbe una sconfitta certa, Berlusconi del resto è stato il primo a dirgli: "Il mio abbraccio potrebbe esserti mortale". Marchini non è mai andato in via del Plebiscito né tanto meno ad Arcore, ma se Berlusconi desse davvero l'indicazione di votarlo lo ringrazierebbe. Purché lui non si sposti di un millimetro, non cambi e non contratti posizioni, non vado in casa di nessuno, non sarò mai ospite nelle liste di destra o di sinistra: Per Marchini "hospes" e "hostis", ospite e nemico, appartengono allo stesso campo semantico. Vero ma Giorgia Meloni di Fratelli di Italia è sicuramente più "hostis". Meloni vorrebbe correre lei per il Campidoglio forte del sostegno di Salvini e convinta che Berlusconi glielo avesse volentieri accordato.

Ambizioni da soddisfare

Tra Marino e il Pd non si sa chi sia peggio, se lui che si rimangia la parola o il partito che scappa dal retrobottega. Per questo i grillini romani sanno di trovarsi di fronte ad una grande occasione, anche se non hanno la più pallida idea di chi candidare alla guida della città e per un'elezione in cui ci si concentra più sulla persona che sul partito, questo è un problema non di poco conto. Per cui ora come il grande partito del promesso cambiamento è impigliato come un tonno nella doppia forma di selezione: prima, una prescelta da parte dei gruppi municipali, che dovrebbe farsi in tempi brevissimi; poi, a inizio 2016, la tradizionale consultazione on-line. Il fatto è che i nomi che avrebbero più probabilità di successo, sono gli stessi consiglieri comunali uscenti e a parte il tempo perso per sceglierne uno sull'altro, come si fa anche a sapere se sono graditi oltre la naturale collocazione del voto 5 stelle? Il rischio è quello di restare con le mani vuote perché poi ci si dovrebbe misurare con personalità più popolari. L'anonimato del movimento 5 stelle ha funzionato a Parma ed a Livorno, ma a grandi città in generale ed a Roma in particolare potrebbe rivelarsi controproducente. Poi si sa sono molti convinti che delle regole ci si ne fregherà alla grande e alla fine spunterà Di Battista. Il giovanotto frigge per candidarsi alla guida della Capitale è abbastanza presuntuoso per vincere e tutto sommato è facilmente riconosciuto, in bene come in male dall'opinione pubblica. Nessuno ancora ha capito come sono fatti davvero sti grillini, Ma se sono come tutti, non soddisfare le ambizioni di Di Battista tanto esposto potrebbe rivelarsi controproducente ai fini di una campagna elettorale.

Dimenticare Marino

Ora che il sindaco è caduto nella polvere lamentando 26 pugnalate e un solo mandante, i renziani non è che sembrano così entusiasti. Perché, fosse stato per loro Marino se lo sarebbero tenuto volentieri, è stato quello a suicidarsi da solo. Per cui per prima cosa, come Bruto sul cadavere di Cesare devono provare a spiegare ai romani che quel che hanno fatto è stato dettato da una scelta coraggiosa e di lealtà verso la città. E questo potrebbe essere anche la cosa più facile perché non ci sarà un Antonio a sostenere invece che Marino volesse la grandezza di Roma, con tutte le indagini che l'ex sindaco si porta dietro. Il vero problema è perché mai i romani dovrebbero credere che il Pd romano dopo tutto quel che è successo possa avere ancora i titoli per governare la città piuttosto che fare un doveroso passo indietro. Abbiamo sentito infatti il commissario Orfini spiegare che adesso bisogna mettersi a pensare chi possa essere il candidato giusto, e persino la squadra e che pure non si possa rinunciare alle primarie, che poi magari ti fanno saltare per aria ogni progetto e il vicedirettore dell'Espresso Da Milano, dirgli, di sentire un brivido per la schiena. Il brivido di chi rivede all'opera gli stessi scenneggiatori del passato disastro. Perché è possibile che la città decida di dimenticare in fretta Marino, come ci si dimentica dell'acqua sporca che scorre in rigagnoli, ma dimenticarsi anche del Pd, è cosa meno scontata.



La colpa è vostra

La cosa principale sono "le scatole eleganti". In uno degli ultimi appunti di Marino ad un convegno pubblico si vede che questa dicitura apre quella che una volta era la scaletta utile all'intervento dell'oratore. Ma questo era quando si trattava di avere delle cose da dire politica, Marino si preoccupava dell'elenco delle cose da portarsi via dal suo studio. C'è anche un piccolo mappamondo, dei cassetti, tutte non si sa che, ma la principale sono proprio quelle "scatole eleganti" che il loro pensiero allietta la lunga agonia del sindaco. Meglio avrebbe fatto a confermare le dimissioni. Invece ha pensato ancora di poter sostenere lo scontro, quasi che i consiglieri comunali del Pd si ribellassero in nome. Tutte quelle persone riunite in Campidoglio a dirgli dajè, resisti e quant'altro gli hanno dato alla testa. Forse davvero Marino ha pensato che quello fosse il popolo di Roma invece che un manipolo di famigli, una farsa degna di un imperatore di Roma che sta per essere accoltellato. Perché deve aver creduto di essere Giulio Cesare reincarnato, ma al limite sembrava Nerone. Marino è pronto a dare la colpa a tutti coloro che gli si sono opposti persino al giornalista che si è messa a concentrarsi sulla sua automobilina rossa che non aveva pagato la multa. In conferenza stampa si è visto traboccare tutto il suo sdegno: Se vi siete messi a parlare della mia auto rossa, è ovvio che siete voi responsabili di aver distolto l'attenzione dai veri problemi della città. La colpa è vostra se Marino non ha potuto risolvere le difficoltà di Roma.

In barba al sindaco

Beato Marino che almeno è convinto di aver fatto tornare Roma ad essere virtuosa e persino di aver sbarrato le porte al malaffare, di aver chiuso con Parentopoli. Peccato che lui sia indagato e per quanto possa anche essere considerato innocente anche se la magistratura compie è un atto dovuto per svolgere le indagini, un atto dovuto erano anche le sue dimissioni, se voleva davvero cucirsi addosso l'abito della legalità. Ma il problema vero è che la relazione della prefettura di Roma su Mafia Capitale che precede la relazione Gabrielli, tende a sottolineare l'estraneità di Marino all'attività criminale, ma nello stesso tempo, come anche non si fosse accorta che esistesse il malaffare, in altre parole al sindaco la facevano in barba. Che dire delle sue dichiarazioni di voler devolvere il suo stipendio alla cooperativa presieduta da Salvatore Buzzi che pure Marino asseriva di non aver mai incontrato, salvo poi vedere le immagini di lui accompagnato dal Buzzi proprio alla cooperativa 29 giugno? E si capisce che Orfini ora gli dia del bugiardo, dopo che gli ha dato persino l'assessore Esposito. Solo che forse se gli esponenti di punta del Pd romano avessero ragione, le loro affermazioni sono un po' scoppiate in ritardo, alcuni di mesi, ad essere giusti. Marino poteva essere dimissionato il maggio scorso e nel modo più semplice ovvero sciogliendo il comune per mafia. Tragedia, si pensò, allora, ma a conti fatti, ora ci troveremmo un pezzo avanti. Invece praticamente dobbiamo ancora ripartire.

Accusa di truffa a danno dello Stato

Eva be, cosa volere che siano 7 cene pagate con la carta di credito data in dotazione al sindaco. Quella del 6 settembre 2013 al "Girarrosto Toscano" offerta all'ambasciatore del Vietnam, dopo l'incontro avvenuto in Campidoglio. La segretaria e assistente dell'ambasciatore, Dang Thi Phuong Thao, ha negato la sua presenza, ma magari l'ambasciatore si sbaglia, non sanno cosa dicono e cosa fanno sono vietnamiti, mica tedeschi. Poi ci sono quelli di Sant'Egidio che smentiscono di essere stati con il sindaco al ristorante "Sapore di Mare", avranno fatto confusione sono passati due



anni. Insomma comunque sia davvero sciocchezze. Il problema è che Marino ha anche un'altra grana con la procura, quella della Onlus. Fondata nel 2005 la onlus «Imagine» era finita al centro di una bufera mediatica a giugno del 2013, a ridosso del ballottaggio per le elezioni comunali nella Capitale. Sarebbero stati assunti dipendenti i cui assegni venivano girati sempre alla stessa persona. A firmare i contratti, in qualità di presidente e legale rappresentante dell'organizzazione no profit "Imagine", è Ignazio Marino. Niente di male se non fosse che dai riscontri investigativi della Finanza è emerso che i dipendenti non esistono tranne un tal Pignatelli ha spiegato ai pm che si trattava di nomi di fantasia. L'accusa è truffa ai danni dello Stato e questa è l'accusa rivolta anche Marino.

I patiti del mistero non mancano un colpo 40 anni fa l'omicidio di Pasolini Un poeta borghese dalla perversione illimitata

“**L**a cultura media è sempre corruttrice”. “Le persone che amo di più sono quelle che hanno fatto al massimo la quarta elementare”. Povero Pasolini, coloro che l'hanno ammazzato avevano quel livello culturale per lui tanto apprezzabile e se lo hanno ammazzato per una qualche volontà indotta, erano corrotti come i piccoli borghesi da lui detestati e che lo ricordano con ammirazione ancora oggi. C'è questo aspetto della filosofia antimodernista più che marxista di Pasolini, miracolistica più che laica, per il quale la società dei consumi deturpa un mondo naturale originario, quel mondo arcaico che non avrebbe avuto certo i mezzi adatti a ricordarlo. A quarant'anni dalla morte una società non sviluppata, senza la tv, ad esempio, di Pasolini non avrebbe alcuna memoria se non nelle scuole sopra la quinta elementare, quelle che lui disprezzava. Poi è vero che questa società non sa proprio come prenderlo il pensiero di Pasolini. Ad ogni ricorrenza della morte si preferisce mettere in discussione i retroscena ipotetici del delitto, tanto che oramai quasi non ci sono più argomenti a riguardo e anche le tesi che vorrebbero essere azzardate, hanno qualcosa di scontato e banale e le domande si rincorrono. L'omicidio del Pelosi è avvenuto “in concorso con ignoti”, o no? E i moventi, quali sono stati? “La vendetta politica contro l'intellettuale comunista”, come si legge sulla stampa, da chi sarebbe stata commessa? Ed era poi davvero così necessario far tacere la sua voce per ciò che aveva detto o avrebbe potuto dire ancora? C'è poco da fare, l'assassinio del poeta a pochi passi dal mare, è rimasto un altro mistero italiano irrisolto. Ci mancava solo la banda della Magliana, ed ecco che in una delle foto scattate all'Idroscalo di Ostia, la mattina del 2 novembre 1975, tra la folla di curiosi radunata intorno al cadavere qualcuno ha riconosciuto il volto di Maurizio Abbattino, uno dei fondatori della gang. Gli avvocati che hanno rappresentato la

parte civile nella terza indagine sull'omicidio di Pasolini avrebbero voluto che Abbattino - “collaboratore di giustizia” da una ventina d'anni - venisse interrogato; per sapere se era davvero lui, perché fosse lì, se nella banda s'è mai detto qualcosa sull'assassinio. Gli inquirenti sono certi di una trappola organizzata e ora tirano pure fuori il fantasma della banda e pure non sono mai riusciti a darci una perizia adeguata. Si lamenta che sia stata persino rottamata l'Alfa Romeo Gt 2000 di Pasolini, a bordo della quale fu arrestato Pino Pelosi la notte del delitto. Il fatto che l'abbia deciso la cugina della vittima ignorando che le future tecnologie avessero potuto fornire dei risultati, non conta. Magari anche la cugina di Pasolini era complice nella congiura. Nella confusione probatoria si individua il profilo genetico di almeno altre tre persone, oltre a Pelosi, soggetti rimasti ignoti. Secondo i giudici “la natura, i punti e le modalità di rinvenimento, sembrano far propendere per una concomitanza con il fatto delittuoso”, però badate che non ci viene detto niente sulla contemporaneità. Pensate se Pasolini avesse avuto due rapporti precedenti al Pelosi nella stessa notte ed è di questi che sono rimasti le tracce. L'abiezione sessuale di Pasolini era sfrenata, e lui che non era ipocrita, non lo nascondeva, ne scrive volentieri in tutta la sua opera, ma la società dell'epoca era troppo distratta o scandalizzata per riconoscerlo e quella di oggi non legge niente. Meglio credere che la Cia, il Kgb la Spectre, abbiamo voluto eliminare il più grande intellettuale italiano di quegli anni, piuttosto di accettare che quello fosse potuto morire causa i rischi di degenerazione sessuale e le sue contraddizioni morali. Amara verità quella di un poeta borghese, capace di parlare al popolo italiano meglio di Manzoni, che si trascinava fino all'alba nelle borgate romane per soddisfare bassi piaceri, convinto che i ragazzi di vita da lui frequentati fossero gli ultimi depositari della purezza perduta.

Sepolto tra gli scaffali



“**G**li scritti corsari”, gli editoriali che Pier Paolo Pasolini scrisse fra il 1973 ed il 1975 da Paese Sera al Corriere della Sera, oramai li potete scaricare in Pdf. Vale sempre la pena, se non vi muovete per l'articolo bucolico sentimentale sulle lucciole, rivedere che “cos'è questo golpe”, l'eredità di Pasolini che è stata meglio raccolta in futuro, ben al di là delle più rosee prospettive dell'autore. È lo che si teorizza che il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica siano in Italia due cose inconciliabili e quindi per rimuovere questa inconciliabilità, non ci sia più bisogno di ricorrere all'esperienza per dimostrare la verità, ma sia sufficiente la propria intuizione. “Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi”. Pasolini sapeva proprio perché era “un intellettuale, uno scrittore, che cercava di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero”. Quello che poteva un Dio era plausibile anche a Pasolini. Ma lui mica aveva detto, bontà sua, che fosse plausibile anche per tutti gli altri uomini.

Un autocrate al potere

Recep Tayyip Erdogan questa ce l'ha fatta davvero, il nuovo Parlamento turco gli ha dato la maggioranza assoluta quella che serviva al capo dello Stato per cercare di modificare la Costituzione in modo da varare un presidenzialismo che lo liberi da ogni possibile contrappeso, sua militare che giudiziario. Erdogan vuole il potere assoluto. Ci aveva già provato lo scorso giugno, ed aveva fatto fiasco, grazie al rando successo della formazione curda verso la quale il premier per tutta risposta ha mosso 5 mesi di intimidazione usando qualunque mezzo spregiudicato, magari anche l'impiego del terrorismo. Altro che aria nuova, che ritorno alla democrazia, che cambiamento. Erdogan è ad un passo dal poter proclamare il sultanato. Una strategia della tensione ha funzionato perfettamente riuscendo a trasformare le elezioni in un referendum popolare, dove il suo partito rappresentava la stabilità, l'ordine, la sicurezza, quando le opposizioni rappresentavano invece e solamente il caos. Allora ogni mezzo diviene lecito, anche la strage di Stato. Ma Erdogan ha anche a sufficiente lungimiranza per comprendere che non basta la sola repressione per piegare a se l'opinione pubblica. Insieme alla ripresa del conflitto armato con il Pkk ha iniziato di malavoglia anche la guerra all'Isis, tanto per dimostrarsi sempre e comunque un buon alleato Nato, un avversario di quei fanatici criminali a cui avrebbe lasciato conquistare Kobane senza muovere un muscolo. Se poi la sua aviazione bombardò solo i curdi non lo sappiamo, ma intanto Obama ha il libero uso della base aerea di Incirlik e in questo modo la Turchia è divenuta persino arbitro dei tentativi negoziali sulla Siria. La dimostrazione dell'autorevolezza del governo turco in tutta la Regione. Kemal Ataturk il fondatore del nazionalismo laico in Turchia, oramai sembra un'ombra sbiadita. I curdi potranno trasferirsi dall'altra parte del confine se vogliono un loro Stato. I diritti civili ce li possiamo scordare. Ha vinto Erdogan, fosse per lui si farebbe anche capo dell'Islam.

L'Europa tifa per il sultanato

La Turchia è al centro dei flussi migratori provenienti dalle guerre del medioriente, che si vogliono gettare nell'Egeo per raggiungere territorio della Ue. Nei campi a ridosso con la Siria vivono sotto sorveglianza due milioni di profughi, che Ankara può trattenere o incoraggiare a partire a secondo di come gli gira. Il 18 ottobre scorso infatti Angela Merkel si è presentata ad Ankara per fare Sapere ad Erdogan quali sono le esigenze di un'Europa frammentata e sotto assalto. Erdogan da parte sua ha



chiesto miliardi di aiuti, visti facili, accelerazione del negoziato di adesione alla Ue, chissà che altro. Tutto sommato l'Europa avrebbe dovuto augurarsi una sconfitta di Erdogan e un governo allargato. Pensando ai suoi malanni, l'Europa che Angela Merkel rappresentò ad Ankara il mese scorso tifava per Erdogan. È l'unico interlocutore turco che si ritrova da un decennio piaccia o non piaccia, se non altro ci si è abituata e vai a capire se mai fosse entrato in crisi che cosa sarebbe potuto accadere e quali trattative si sarebbero instaurate più laboriose, complesse e articolate ancora. Tutto sommato c'è poco da fare un autocrate al potere offre maggiori garanzie. Ed è in questo modo che l'Europa condanna nuovamente le aspettative democratiche del suo continente e vedrete che finirà per pagarne un prezzo molto alto.

LA VOCE^{on-line}
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
“Società Cooperativa Edera 2013”
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Rompete le righe Se tutti giocano con le istituzioni Come ripristinare l'autorità dello Stato

Segue da Pagina 1 Oggi siamo invece davanti al venir meno degli stessi direttori, perché tutti quello chiamati a difendere le istituzioni sono state trascinati alla deriva da personalismi ed interessi privati di ogni genere e grado, in una frammentazione del tessuto sociale tale da dubitare si possa ricomporre. Fra tante riforme proposte, l'unica capace di riprendere in mano il sistema, non è stata ancora formulata, eppure dovrebbe essere facile arrivare a capire come si ripristina un minimo di autorevolezza e di responsabilità civica in un Paese sempre più incapace di mostrarne, senza degenerare nella dittatura. Basterebbe guardare alla Francia ma non solo il sistema elettorale.

Governi tecnici

Questione democratica

Segue da Pagina 1 Volerli eleggere direttamente, ha creato sconquassi tali, che, al dunque, i politici di nuovo corso non se la sentono di competere e fanno un passo indietro. La questione democratica non si apre perché la politica sceglie o si rivolge, ai tecnici. In tutti questi anni i partiti hanno perso capacità di gestione e quindi si sono depauperati di uomini e mezzi. La questione democratica, invece si apre, se la politica è costretta a ricorrere ai tecnici perché non ha più niente di valido da proporre. Se non si corregge questa deriva di cattiva politica, sarà persino inutile andare a votare. Basterà leggere i curricula dei candidati e convergere su quello più convincente, con buona pace delle primarie.

L'agenda di Niccolò Rinaldi

6 NOVEMBRE, ORE 16 ROMA, Palazzetto Mattei, Villa Celimontana, via della Navicella 12 Intervento al convegno "Politica euromediterranea per il XXI secolo: una nuova visione geostrategica dell'area del mediterraneo per un rilancio che riparta dal Sud". Con Stefania Schipani (Presidente del centro Studi Riformare l'Europa), on. Enrico Zanetti (Sottosegretario al Ministero dell'Economia e delle finanze e presidente di Scelta Civica), on. Mariano Rabino on. Paola Pinna, on. Fabio Porta, Yevhen Perelihyn (Ambasciatore ucraino in Italia), Gaetano Bergami (presidente CNA), Carlo Mazzanti (direttore di Atlantis).



Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**